

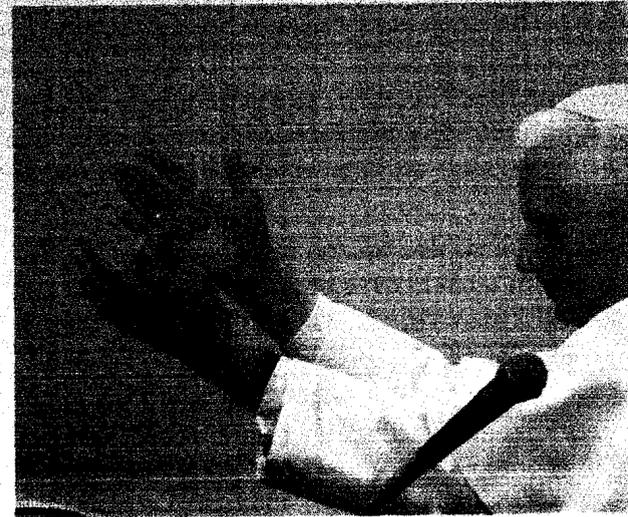
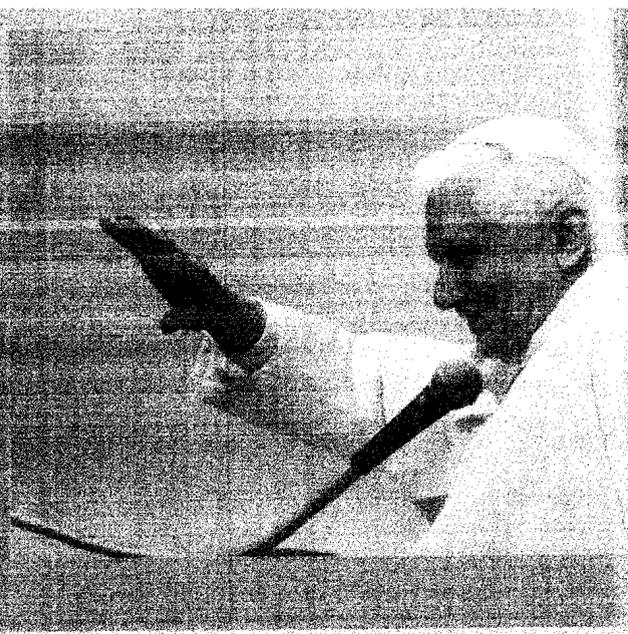
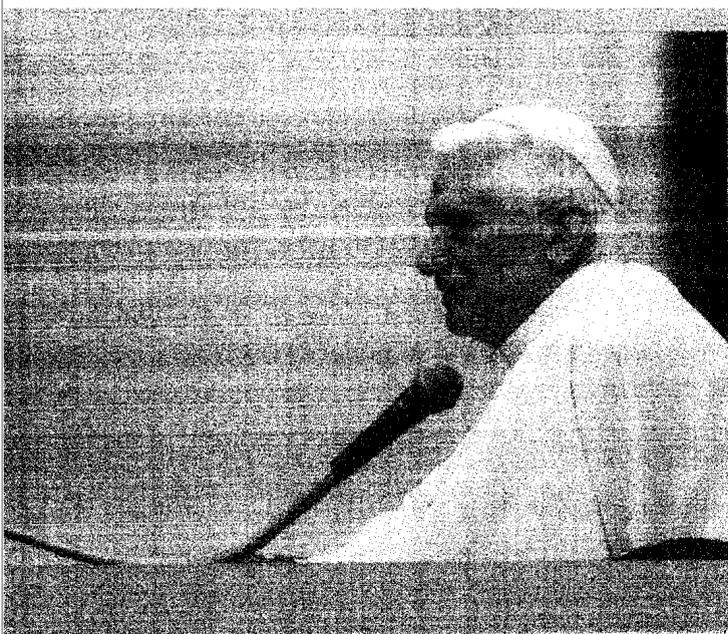
Davide Rondoni

Altro che ideologie: tutto si gioca in un "sì"

Con il suo ancorarsi al legame profondo tra l'uomo e Dio, Papa Ratzinger sta obbligando tanti a rimettere in discussione una lunga serie di luoghi comuni. Riproponendo il cristianesimo come avvenimento e trasformandolo in una "presenza" viva, ha messo in allarme laicisti e intellettuali. Che vedono rivivere parole e gesti, offerti con quel suo sorriso mite e non invadente

Pensavano che si sarebbe trovato in una posizione difficile. Dal punto di vista della comunicazione. Dal punto di vista di quel che gli esperti - o presunti tali - chiamano così. Pensavano che dopo il grande comunicatore Giovanni Paolo II, il più timido professor Ratzinger si fosse trovato in qualche impaccio. Andrà bene per le aule dei teologi, dicevano. Per i suoi colleghi professori. Non si erano accorti che lui per se stesso, proprio nelle prime parole da Papa, aveva usato un'altra metafora. Di quelle semplici, da parabola senza tanti fronzoli. Vignaiolo nella vigna del Signore, aveva detto. Come dire: uno che lavora in un campo non suo.

E così ha fatto. Ha preso le questioni che erano sul campo, le faccende che erano a mezzo. E le ha ridette con parole sue. Nel senso che ha messo la sua propria voce, l'accento, e il taglio, per così dire, della sua espressione a far rivivere parole antiche. Amore, agape, eros... Logos. Solo i meno intelligenti non vedono quale profonda continuità ci sia tra la comunicazione del suo amico e Papa predecessore e questi suoi interventi. Ad esempio, l'altro aveva dedicato in gioventù e in maturità e poi nel pieno del suo Pontificato scritti, poemi, saggi ed encicliche al tema dell'amore, e del suo compimento nella misericordia. E aveva insistito sul tema della verità. Lo aveva fatto con il suo temperamento. Che si può dire da Michelangelo. E ora lui, il Papa attuale, con tratto più da Raffaello, riprende, rilancia gli stessi temi. Comunica le



stesse cose. E come l'altro ha fissato nella memoria collettiva gesti e parole, ora anche lui sta fissando parole e gesti. Come il suo sorriso non invadente. E il suo sguardo, attento. E soprattutto quelle parole: amore, ragione, principi non negoziabili, e soprattutto quella paroletta suprema, che torna e ritorna fin dall'inizio dei suoi interventi: sì. Perché è come se tutte le parole che sta offrendo alla generale considerazione, al generale dibattito, e anche all'accendersi degli animi, ricavassero da quel semplicissimo sì la loro carica e la loro logica. È come se le parole usate per addentrarsi con riflessioni alte, articolate e profonde, prendessero da quel piccolo termine, da quella fessura la loro aria, il loro respiro. Dal sì che l'uomo, se non va contro la propria natura, si trova addosso rispetto alla vita, alla ricerca di

senso. E dal sì che dalle labbra di Maria all'annuncio dell'angelo è passato sulle labbra degli apostoli e poi dei cristiani, di tutti i cristiani, santi o peccatori che siano, davanti a Gesù. Sì, a te, mio Signore. Il filosofo, il fine ragionatore sulle radici della identità cristiana, l'ampio conoscitore delle dinamiche che governano eros, agape e la ragione, ha subito chiarito su quale arco, su quale chiave di volta stava su ogni possibile umana avventura di conoscenza e di morale. Senza quel sì che viene prima di tutte le parole ogni discorso è a vanvera. Senza il sì all'Essere che è stoffa del nostro vivere non ha senso nessun movimento della ragione e dell'affetto. E le parole invece che servire a comprendersi, diventano strumento per dividersi. Per odiarsi. Ha saputo inventare parole e "motti" chiari e

In pochi mesi Benedetto XVI ci ha insegnato anche a leggere la sua personale gestualità, fatta di sguardi e mani che si tendono a cercare, confortare, incoraggiare e salutare in un modo che gli è peculiare.

Convegno ecclesiale di Verona, 19 ottobre 2006

comprensibili per tutti. Sta offrendo al dibattito pubblico, là dove sinceramente si svolge, punti fermi di parole. Che è come dire punti fermi di esperienza. Sottraendo la lettura del fenomeno che è la Chiesa a mere letture "politiche".

Un noto direttore di giornale notava, allarmato, che per la prima volta in una enciclica, *la Deus caritas est*, il cristianesimo viene descritto come *avvenimento*. La messa in circolazione di tale parola mette in allerta il direttore del potente quotidiano laicista poiché, secondo la sua stessa ammissione in una pubblica

conferenza romana, obbliga a fare i conti con una fede non più intesa come mediazione tra istanze religiose e mondo, tra idee cristiane e idee laiche, ma come *presenza*. Come dire: fine del cattolicesimo dei filosofi e dei politici, quello con cui la cultura laicista poteva, da posizione dominante, stabilire politicamente concessioni e patenti. Fine del barbosissimo dibattito tra "laici" e "cattolici". Fine della vita come dibattito... E riconoscimento invece del valore di presenza, di testimonianza, che porta un contributo originale di opera e di pensiero, non "riducibile" a categorie fornite da altre esperienze o addirittura dalle ideologie.

Naturalmente, la parola *avvenimento* non è una novità nella riflessione e nella esperienza cristiana. Da sempre è connessa alla parola *annuncio*, e da sempre i padri della Chiesa e i

pastori ne hanno indicato il contenuto, usando altri termini. Ma si tratta, per dirla con il preoccupato direttore laicista, di una parola "spia", di un indicatore. E dunque altro che "impaccio" di comunicazione!

Con il suo ancorarsi al sì dell'uomo all'Essere, e dell'Essere all'uomo, il parlare di Papa Ratzinger sta invece obbligando tutti gli uomini di buona volontà a mettere in discussione tanti luoghi comuni. Sta recuperando alla conversazione tra cristiani e dei cristiani con tutti certe parole chiave dell'esperienza di fede. La parola *ragione*, la parola *gioia*. Sa bene, il Papa, che a volte il parlare dei cristiani è vecchio. Ma non perché utilizza forme antiche. O solo per certi amabili e nostalgici ghirigori retorici. Ma poiché spesso è un parlare senza vita. Un parlare come se sapessimo già. Come se Cristo fosse un argomento già così trito e ritrito. E non invece una presenza viva, a cui la vita (e le parole) si tendono, per conoscerlo di più, essergli più familiari.

Si vede, si sente quando uno parla di Cristo come un vecchio argomento. Pure un buon vecchio caro argomento. Roba dolciastra, diceva Claudel. Quegli insopportabili *ron ron* clericali (ancor peggio quando pronunciati da laici azzimati).

Che differenza, invece, quando qualcuno parla di Gesù quasi cercandolo, quasi chiamandolo. Una tensione dell'intelligenza, e del cuore. Una tensione verso Colui a cui è bello, è struggente dire, con tutte o nessuna delle parole di cui siamo capaci, sì.